

Con una coraggiosa inchiesta il settimanale «Der Spiegel» ha rivelato il nome del responsabile di un orrendo crimine nazista

# DEFREGGER, IL VESCOVO DEL MASSACRO

## Battaglia a Seul tra studenti e polizia



Mariano Morelli: scampò alla strage fingendosi morto (Foto Der Spiegel)

● Capitano della 114' divisione, promosso sul campo maggiore per aver eseguito la terribile strage nel paesino degli Abruzzi, si fece sacerdote nel 1949, venne nominato vicario generale della diocesi di Monaco nel 1962 e fu elevato da Paolo VI, il 14 settembre 1968, a vescovo

● In tutti questi anni ha partecipato a raduni di ex combattenti della Wehrmacht e ha continuato ad esaltare il Terzo Reich - La drammatica testimonianza di Mariano Morelli, uno dei due scampati all'eccidio di Filetto di Camarda

Filetto di Camarda è un piccolo paese di montagna negli Abruzzi, a 1068 metri di altezza sul mare. Qui, il 7 giugno 1944, tre giorni dopo la liberazione di Roma, i nazisti compirono un massacro di civili che, per la tragica ferocia con cui fu eseguito, ricorda da vicino i drammi di Marzabotto, di Sant'Anna e di Boves. Diciassette uomini furono radunati in uno spiazzo. Da tre punti diversi i nazisti cominciarono a sparare su di loro con mitra e mitragliatrici. I loro nomi sono ricordati su una stele: Mario Marcocci di 17 anni, Tino Marcocci di 20, Luigi Marcocci di 30, Domenico Marcocci di 36, Carlo Marcocci di 49, Antonio Celestini di 24, Giovanni Gambacurta di 32, Clemente Ciampa di 39, Cesidio Altobelli di 40, Gradito Alloggia di 40, Raimondo Ciampa di 41, Agostino Spezza di 44, Pasquale Cialone di 45, Sabatino Ricciardi di 47, Loredano Cialone di 57, Ferdinando Mego di 64, Antonio Palumbo di 65. Chi li ha assassinati? Lo rivela Der Spiegel, il noto settimanale di Amburgo, in un articolo clamoroso e raccapricciante pubblicato nel numero posto in vendita oggi.



Antonino Palumbo: fu testimone dell'assassinio di suo padre ordinato, insieme a quello di altri sedici compaesani, da Matthias Defregger, attuale vescovo a Monaco (Foto Der Spiegel)

Ad ordinare il massacro è stato un capitano, Matthias Defregger, che subito dopo fu nominato maggiore. Ma chi è Matthias Defregger? Dopo la guerra studiò teologia, e si fece sacerdote nel 1949. Divenne un collaboratore del cardinale Faulhaber. La sua notorietà fece rapidamente strada, e nel 1962 venne nominato dal cardinale Doepfner vicario generale della diocesi di Monaco di Baviera e di Freising. Fu una tappa importante nella sua carriera ecclesiastica, non però la tappa conclusiva. Monsignor Defregger salì ancora più in alto, e il 14 settembre 1968 (e andò già da un anno - ricorda lo Spiegel - la Procura della Repubblica di Francoforte sul Meno aveva aperto nei suoi confronti un procedimento per partecipazione a questo massacro) fu nominato vescovo da Paolo VI. Nella lettera di nomina venivano esaltate le sue «doti del cuore e dell'intelletto».

Ed ecco ora, sempre secondo il settimanale di Amburgo, la cronaca di quel massacro. «Il capitano Matthias Defregger, comandante della sezione informazioni della 114' Jäger-Division, venne considerato dal comandante di divisione, colonnello Boelsen, l'uomo adatto per un incarico speciale. Doveva far fucilate tutti gli uomini di Filetto. Defregger, che subito dopo fu nominato maggiore, obbedì. Il massacro doveva essere un'azione di rappresaglia per l'uccisione di un soldato nazista. La 114' divisione aveva per questi incarichi speciali esperienze particolari. Per due anni e mezzo aveva combattuto esclusivamente contro i partigiani in Serbia, in Bosnia, in Dalmazia e lungo la costa adriatica. La versione nazista parlò allora di quattro soldati speciali uccisi. Ma a Filetto tutti ricordano che il morto era stato uno solo: il vescovo Defregger ricorda benissimo quel giorno. In un colloquio con un redattore dello Spiegel ha rammentato che «era uno stato riunito da 22 a 24 uomini tra i 20 e i 30 anni di età», e portati «in un boschetto prima del paese per l'esecuzione. Le cifre non corrispondono completamente: i morti sono stati 17, il più anziano aveva 65 anni e il più giovane 17. Il colloquio del vescovo con il redattore dello Spiegel è avvenuto venerdì scorso: «I quattro soldati uccisi dai partigiani - ha detto tra l'altro - appartenevano alla colonna del mio servizio di informazioni. Per questo l'ordine di esecuzione è stato dato a me». Ha cercato per due volte di far valere «riserve di ordine morale». Poi, però, «delegò» a un tenente l'ordine di eseguire il massacro. «In quella convinzione che questa misura sarebbe stata applicata in ogni caso». Assistette personalmente al drammatico concentramento dei diciassette uomini di Filetto destinati all'uccisione. Poi, sostiene, si allontanò per predisporre la marcia ulteriore.

«La fucilazione - rivela lo Spiegel - non ebbe però nulla in comune con una esecuzione militare. Si trattò di un massacro. Gli abitanti del

luogo vennero abbattuti con un fuoco che veniva incrociato da armi automatiche dislocate in tre posizioni diverse. Ma la sete di sangue non si arrestò qui. «Il capo dei soldati stazionati a Filetto, e che non apparteneva alla 114' divisione, era un sottufficiale della cui morte oggi si parla ancora. Ecco la dichiarazione rilasciata dal contadino Antonino Palumbo: quando assassinarono mio padre, quel sottufficiale andò da coloro che avevano eseguito la esecuzione e disse: «avete fucilato un uomo onesto». Allora l'ufficiale gli disse: «tu sei un collaboratore», e l'uccise. La salma di questo sottufficiale tedesco lo portarono via. Tutti gli altri morti furono invece bruciati. Tre dei feriti nel massacro ricorsero per a fuggire, e due di loro sono ancora vivi».

Lo Spiegel riporta ancora un'intervista con il dottor Attilio Coyne, medico condotto di Paganica: «uno di quelli che erano stati fucilati lo potei salvare. Si chiama Mariano Morelli, ha 61 anni, e vive adesso a Roma. Allora dovetti riuscire a sistemarlo in un ospedale, perché altrimenti non sarei riuscito a salvarlo. Aveva perso troppo sangue». Il corrispondente dell'Italia dello Spiegel (il settimanale dedica a questo servizio tre intere pagine) è riuscito a raggiungere Mariano Morelli. Il suo è un racconto drammatico. Molti abitanti, dopo lo scontro in cui era stato ucciso un soldato nazista, si allontanarono dal villaggio. Lui invece rimase: «sono malato, ho moglie e quattro figli - mi dispiace - e non mi faranno niente. Ma alle 19 arrivarono con mezzi meccanici. Bussarono anche alla mia porta. Mia moglie andò ad aprire avendo in braccio la bambina, che allora aveva due anni. La spinsero da parte, ed entrarono in casa. Io ero in letto. Mi gridarono: Du, raus! Risposi di essere molto malato. Du, raus oder kaputt. Fu la risposta loro. E siccome non mi alzai immediatamente mi colarono con il calcio del fucile, sulla testa, sui fianchi, sulla schiena».

«Sulla piazza - racconta ancora Mariano Morelli - c'erano già riuniti 200 o 300 abitanti. Due o tre erano già stati uccisi dai tedeschi all'interno delle case. Dopo un certo tempo scesero tre uomini, e fra questi c'era un mio. Dovemmo metterci contro un muro. Le donne e i bambini erano a dieci o venti metri di distanza da noi. Quando i soldati cominciarono a fare i preparativi per fucilarci, le donne cominciarono a gridare e si buttarono

per terra. Allora l'ufficiale tedesco interruppe l'azione. Le donne, i bambini e i vecchi vennero portati sulla strada, per Camarda, in una valle distante circa un chilometro. Dovettero restare lì sin tardi nella notte. Noi trenta fummo portati un po' più in là, cinquanta o cento metri, vicino al posto dove poi è stata eretta la stele». A un certo punto il Morelli chiese a un soldato quando li avrebbero mandati a dormire. «Presto andrete tutti a dormire per sempre», fu la risposta. A mezzanotte - era una notte chiara, di luna piena - venne l'ordine, e i nazisti, erano almeno duecento, si prepararono al massacro. «In fila per tre dovemmo andare al luogo dell'esecuzione. Erano forse le una. A circa 80 metri dal posto dove ora c'è il monumento c'era un muro, e su questo avevano piazzato le mitragliatrici. Queste le poteremo vedere, i soldati non avevano ancora cominciato. Adesso comincia, mi dissi. Mi buttai per terra. In quel momento ci fu una gran confusione - racconta ancora Mariano Morelli - Molti si misero a gridare: «Madonna, aiutaci», e fuggirono per i campi. I tedeschi non poterono aprire subito il fuoco su di loro perché una parte di noi ci eravamo lanciati contro i soldati. Ma poi cominciai il fuoco. Morelli fu colpito a una gamba, ma riuscì a non perdere i sensi. Poi ci fu un gran silenzio. Vennero in due, lo girarono mettendolo spalle a terra, e gli riuscì di fingersi morto.

Uno dei due, un italiano, gli diede un calcio in testa. Il tedesco si appressò a dargli il colpo di grazia, ma non mirò giusto: «forse non mi voleva colpire». Poi passarono dagli altri che giacevano in terra in una pozza di sangue, e a tutti spararono un colpo dietro l'orecchio.

Ma i morti a terra erano solo dieci o undici. Allora i nazisti ritornarono nel villaggio, e ne uccisero altri: «gli uomini che li avevano aiutati a far sgomberare le case, e altri quali avevano promesso che non avrebbero fatto del male. Incendiarono anche tutte le case. Prima che i tedeschi ritornassero per bruciare i cadaveri, riuscii a spostarmi in un posto dove non potevano più vedermi. Avevo le due gambe ferite. Dopo persi i sensi. Verso mattina mi ritrovarono alcune donne e mi portarono a Paganica». Più tardi un soldato tedesco che aveva conosciuto, un certo August, lo trasportò all'Aquila, all'ospedale San Salvatore, dove rimase vari mesi degente. «Ora soppio un po', ma posso camminare anche senza ba-

stone. A causa delle mie ferite ho avuto nei primi anni una pensione di 2000 lire al mese, da due anni, essendo invalido al lavoro, 15 mila lire. Per il negozio e le due case che sono stati incendiati a Filetto ho ricevuto come indennizzo 70 mila lire. Anche gli altri abitanti di Filetto o non hanno ricevuto nessun indennizzo, o ne hanno ricevuto uno di nessun conto».

«Non ho nessun odio per i tedeschi - termina Mariano Morelli - poiché è stato un tedesco, in fin dei conti, che mi ha salvato la vita. Ma trovo che i tedeschi, che oggi sono così ricchi, avrebbero potuto fare qualcosa per Filetto, che è ancor sempre uno dei più poveri paesi d'Italia».

Ma ritorniamo all'uomo che ha ordinato la strage, e al racconto che della sua vita fa lo Spiegel. Sin dal momento in cui fu nominato vicario generale della diocesi di Monaco e di Freising dal cardinale Doepfner, il più importante quotidiano della capitale bavarese, lo definì «l'altro io» del cardinale. Il settimanale di Amburgo ha anche intervistato il pastore M. W. Kempner, uno dei principali accusatori al processo di Norimberga. L'avvocato americano ha detto che Matthias Defregger fuggì alla giustizia americana, subito dopo la guerra, perché lo episodio tragico degli Abruzzi non era conosciuto. «Con quasi assoluta certezza si può però dire - ha aggiunto - che nel primo anno dopo la guerra i responsabili sarebbero stati condannati a morte».

Defregger è a Monaco una figura notissima. Anche la sua famiglia ha un nome famoso, suo nonno era un pittore di fama, e suo padre un architetto che ottenne affermazioni di rilievo, anche come scultore. Anche dopo aver preso gli ordini Defregger è rimasto legato ai vecchi nazisti. Così, ha potuto ricostruire Der Spiegel, nel 1961 ha celebrato una «messa al campo», a Bad Toelz, per i suoi vecchi camerati, e ha tenuto un discorso in cui ha esaltato, come esempio «di fronte al materialismo pratico dei nostri giorni», le imprese compiute dai nazisti «nella steppa russa e nei campi caucasi». Nello stesso anno, in occasione di un processo a dei criminali di guerra, dichiarò che «bisogna dare ai giovani degli esempi», e che questi possono essere solo «gli uomini che anche nelle ore più difficili sono rimasti fedeli alla loro coscienza». Sei anni più tardi, quando il governo ita-

BERLINO, 7

liano trasmise a Bonn una documentazione sul massacro di Filetto, Defregger riuscì a salvarsi dimostrando di non aver eseguito personalmente l'ordine di esecuzione. Il Procuratore della Repubblica di Francoforte andò a Monaco per interrogare Defregger, e ne derivò la convinzione che non si era trattato di «uccisione». Questo Procuratore, Dietrich Rahn, non si preoccupò però di interrogare i testimoni italiani. Dopo due anni di indagini, il «caso» fu considerato chiuso, perché - questa fu la giustificazione «giuridica» - il massacro degli ostaggi non ebbe carattere di ferocità e non venne operato per bassi motivi.

Obietta lo Spiegel: se avessero interrogato i testimoni italiani, avrebbero potuto appurare, tra l'altro, che i 17 fucilati dovettero assistere per almeno sei ore ai preparativi del loro assassinio. Per delitti di questo genere - rileva ancora il settimanale di Amburgo - una disamina degli articoli del codice penale tedesco occidentale - non è entrata in vigore nessuna prescrizione. I fatti nuovi rivelati dal settimanale, rispetto a quelli che la Procura della Repubblica di Francoforte non aveva appurato, sono tali da dover condurre a una riapertura dell'istruttoria. E questa sembra essere anche la opinione dello Spiegel, al quale deve essere riconosciuto il merito di avere indagato (e aver reso pubbliche le agghiaccianti conclusioni) su un «caso» che magistrati tedeschi occidentali avrebbero voluto considerare chiuso già da molto tempo.

La giustizia richiede che il maggiore Matthias Defregger, responsabile principale di questa strage, venga chiamato a rendere conto della sua barbara azione. Anche se oggi non è più maggiore della Wehrmacht, ma vescovo.

Adolfo Scalpelli



SEUL - Sempre più accentra la resistenza degli studenti sud coreani al tentativo del presidente Park Ghung Hoo di farsi rieleggere per la terza volta contro la costituzione. Da più settimane i giovani universitari sono in agitazione dando vita ad imponenti dimostrazioni che vengono regolarmente e brutalmente repressate dalla polizia. Anche ieri oltre duemilacinquecento giovani hanno manifestato nel centro di Seul respingendo gli assalti della polizia che ha aggredito la folla con un nutrito lancio di bombe lacrimogene. Nella foto: un momento della vera e propria battaglia ingaggiata dagli studenti con la polizia, nel centro della capitale

Indagine sull'aumento dei prezzi fra gli operai della zona di Empoli

# La busta paga al padrone di casa

In sei mesi, aumenti del 20 per cento - Nel campo dell'alimentazione rincari a tappeto - Dalla « rivalutazione del profitto » all'inflazione - Assemblea operaia indetta dal PCI per decidere una risposta politica

**Dal nostro inviato**

EMPOLI, 7.

Gli dà un dito, ti prendono un braccio; gli dai un braccio, ti prendono tutta la persona. Il governo di centrosinistra ha voluto nel 1968, la ripresa dell'appropriazione privata dei profitti con la scusa che, altrimenti, non si sarebbe stata ripresa degli investimenti e quindi dell'occupazione. I padroni hanno preso i maggiori profitti e, ora, ci danno l'inflazione, l'aumento dei prezzi a catena. La maggior parte dei profitti, l'aumento dei posti di lavoro, non c'è stato: al suo posto viene la falce della povertà d'acquisto dei salari, il tentativo di vanificare anche il significato economico delle scadenze contrattuali e dei miglioramenti conquistati in azienda.

È in questi termini squilibrati politici che gli aumenti dei prezzi si pongono agli operai. Solo così si chiarisce il significato di alcune decisioni del governo, in questi ultimi mesi, a cominciare da quell'aumento della benzina che - fatto passare insieme a una misura sociale come l'aumento della pensione - in realtà «puniva» immediatamente chi aveva rifiutato togliendogli una parte dei ri-

sultati, avvalorando lo scieco ottimismo reazionario, e scopertate, scopertate, avete l'aumento dei prezzi, rilanciando una rincorsa i cui effetti sono sul tavolo: gli aumenti di pensione non sono stati ancora pagati mentre i pensionati già da mesi pagano e non sanno ancora se, quando riceveranno il miglioramento, rimarrà ancora qualcosa in salvo dall'ondata dei rincari.

La lezione politica di questa esperienza è chiara. Un'assemblea operaia, convocata per martedì e mercoledì di questa settimana, ne dovrà tirare le somme. Per dare alla discussione una base documentata il Comitato di zona del PCI ha fatto un'inchiesta, rilevato i salari e i prezzi medi in quella fascia industriale del medio Valdarno che va da Montelupo a Empoli e Porecchio.

La Montelupo, prendendo in esame i salari di sette categorie (ceramica, vetro, calzature, fidejurni, rivestimenti di fiaschi e braccianti) per 2.620 lavoratori, abbiamo una media di 67.937 lire mensili. Il salario medio è quindi inferiore di 12 mila lire al mese rispetto alla media nazionale.

La media di un affitto, per appartamenti tipo, a Montelupo è però di 24 mila lire. A Empoli sale a 26 mila lire, con un salario medio, accertato su nove categorie di operai, di 72.420 lire, cioè al di sotto di 8 mila lire rispetto alla media nazionale di sei mesi prima; e a Porecchio la media dell'affitto è di 24.100 lire con un salario medio delle principali categorie a 73.881 lire.

Se stiamo alla media, l'affitto si prende a Empoli più di un terzo di un salario, il 35 per cento.

Guardando poi da vicino il mercato degli affitti vediamo però che in realtà la media include troppi appartamenti vecchi. A 22 mila lire al mese si trovano solo abitazioni costruite nel 1950, vent'anni fa, spesso deficitarie dal lato igienico.

Chi cerca un appartamento nuovo si sente chiedere delle 29 alle 38 mila lire ed è più della metà di un salario.

I rincari degli ultimi sei mesi, solo nel capitolo abitazione, sono attorno al venti per cento. Un balzo in avanti forse senza precedenti. Un quartiere di quattro vani, che al 31 dicembre 1968 veniva offerto a nove milioni, ha raggiunto in sei mesi 10 milioni e ottocentomila lire. Nei risultati dell'inchiesta riguardanti il capitolo alimentare

ritroviamo la stessa concomitanza di fattori che contribuiscono all'aumento dei prezzi: profitto industriale, rendita fondiaria, deflazione dell'offerta di prodotti. Gli aumenti di prezzo si distribuiscono su tutti i prodotti, dalle mele prodotte nel 1968 (in tali quantità che si dovette distruggere milioni di quintali), immagazzinate quando costavano 20 o 30 lire al chilo, offerte ora a 280 lire, alle patate, alle arance che solo due mesi fa si distruggevano nelle strade di Fondi e della Calabria.

La carne bovina è aumentata di 150-200 lire al chilo, nelle qualità migliori, insensibilmente, un po' alla volta. Ora però i rivenditori rivendicano un aumento di 100 lire al chilo a decorrere dal 15 luglio, tutto in una volta. Il comparto olio-vini registra aumenti dell'8%: quello dei formaggi-salumi del 5%. L'aumento è generale, non nasce da particolari carenze, e deriva da mutamenti alla produzione e al mercato. Per la produzione basta guardarsi attorno: un ettaro di terra a ortaggi o frutteto costa anche dieci milioni, la rendita fondiaria è raddoppiata, triplicata. Le industrie alimentari, negli ultimi due anni, si sono andate raggruppando sotto il controllo di

grandi gruppi, come la Montedison, la SME, la Unilever, Nestlé e altri. Il mercato dei prodotti freschi è modificato dalle tecniche di conservazione - le patate vendute sei mesi dopo - e dalla dimensione europea, che significa ad un tempo limitazione dell'offerta, manovra fra i mercati, dazi doganali.

L'assemblea operaia si trova quindi davanti a un'indagine che fa il punto, in sostanza, di alcuni aspetti fondamentali del rapporto capitale lavoro, in Italia e in Europa. L'inchiesta termina ponendo agli operai nove domande, sugli argomenti più svariati, ma la terza è riassuntiva: «Se quali obiettivi di riforma oggi il PCI deve puntare?». La risposta è implicita: l'espansione della rendita, dei salari e dei beni essenziali di consumo il secondo. Di qui si può partire con misure di trasformazione economica più ampie. Ma come i rincari sono partiti da un'offensiva politica contro la classe operaia, così solo un'offensiva che cambi la direzione politica del paese può allontanare durvolmente gli effetti dai bilanci familiari.

Renzo Stefanelli